

Infortunati al femminile

LUIGI GHIA

Per affrontare i fenomeni sociali occorre sempre inserirli in un contesto, in un quadro sociale di riferimento. Ai fini di una breve riflessione sugli infortuni al femminile mi limito ad individuare tre elementi di questo quadro: la *complessità* dell'ambiente in cui viviamo, l'*inquietudine* che esso genera nei soggetti che vi sono inseriti e l'*alienazione* come rischio incombente.

Un'analisi di contesto: la complessità

La parola "complessità" meglio d'ogni altra dice la condizione dell'uomo contemporaneo proiettato, inerme, in una realtà dominata dall'incertezza, un dato che attraversa oggi tutti i campi del sapere e dell'agire, oltre che dell'esperienza soggettiva. «L'unica conoscenza che valga» – afferma lo studioso di scienze sociali Edgar Morin – «è quella che si alimenta di incertezza». Questo significa che l'ottimismo illuministico, il mito dell'onniscienza, l'onnipotenza della tecnologia e dei *media*, l'idea che nell'etica dell'esistenza se una cosa è possibile è anche lecita – idee e prassi peraltro così frequentemente espresse da molti personaggi della nostra storia recente – lasciano spazio a un pessimismo più radicale, a una sorta di scetticismo che attesta la sorprendente difficoltà di esprimere previsioni attendibili, valutazioni valide nel medio-lungo periodo. È facile comprendere, dunque, che ogni problema, ivi compreso quello degli infortuni sul lavoro, siano essi al maschile o al femminile, ha mille sfaccettature, troppe variabili vi intervengono! Un solo esempio: spesso ci si chiede "di chi è la colpa di questo infortunio?". Del lavoratore? Dell'azienda? Della società...? Ci sono casi in cui le responsabilità sono chiare, sotto gli occhi di tutti; ma altri in cui, probabilmente, sono di tutti e nel contempo di nessuno, e questo non per dare, come si usa dire, "un colpo al cerchio e un colpo alla botte", o per accusare

tutti per non punire nessuno, ma proprio perché oggi le situazioni sono complesse, e ci sono concatenazioni di avvenimenti sempre più inestricabili. Se quella mamma, sola perché abbandonata dal marito, o perché il marito lavora a duecento chilometri di distanza e torna a casa il sabato, non avesse dovuto svegliare, preparare i bimbi, portarli a scuola o al nido che aprono, guarda caso, un quarto d'ora prima del suo orario di lavoro, e poi correre come una disperata in ufficio o in fabbrica, facendo chilometri di coda caotica... avrebbe avuto, o causato, quell'incidente...?

Questa complessità non sempre è avvertita dalle protagoniste. In gran parte, secondo un recente sondaggio, le donne al di sopra dei 50 anni considerano solo "un attimo di distrazione" la causa del loro incidente, e non è un caso che in Italia, in un contesto nel quale un incidente su quattro coinvolge le donne su una popolazione femminile del 51,5%, il 46,1% degli infortuni *in itinere* sia femminile e oltre il 50% degli infortuni mortali riguardi donne che vanno o tornano dal lavoro. Tutto questo è evitabile? Probabilmente sì, ci saranno pure delle soluzioni, ma quanto spesso esse rimangono al livello delle buone intenzioni... Viviamo insomma in una società complessa in cui l'unico atteggiamento ragionevole è quello dell'umiltà, della consapevolezza che non riusciamo ad afferrare assieme tutti i fenomeni. Non esistono risposte semplici a problemi complessi.

Un'analisi di contesto: l'inquietudine

Più una società è complessa e più genera inquietudine, una condizione che si riverbera su tutte le dinamiche della vita, dal rapporto di coppia e di famiglia, alla relazione parentale, alle relazioni professionali. Una società complessa è per sua natura fragile, una fragilità che si legge non solo negli occhi degli adolescenti e delle giovani generazioni, ma anche nel vissuto degli adulti, e in particolare degli adulti dell'età di mezzo, sempre più precaria. Molti sono gli elementi che oggi generano inquietudine. Prima di tutto la diversità con cui dobbiamo confrontarci, la multietnicità; il lavoro extradomestico di entrambi i coniugi; l'elevato *turn over* lavorativo che implica nuove relazioni familiari; soprattutto lo slittamento della concezione di fatica, dal modello della fatica fisica, a quello dello *stress* psicofisico che tra l'altro genera una spropositata domanda di psicofarmaci. Questi "nodi" hanno prevalentemente una proiezione al femminile. Credo che inquietudine sia

una parola di genere femminile non solo nel vocabolario, ma soprattutto nella vita quotidiana.

Un'analisi di contesto: l'alienazione

Più che un “dato” l'alienazione rappresenta un modello ermeneutico dell'esistenza al femminile. Questo termine infatti dice tutta la discriminazione accettata-subita in particolare dalle donne infortunate, le frustrazioni, in una parola *l'estraniamento*. Consiste nell'essere, o anche solo nel percepirsi, totalmente estranei, cioè “alieni”, “alienati”, impotenti a fornire nella pratica una prestazione significativa nei confronti di determinate realizzazioni culturali, lavorative, di rapporti sociali. Una condizione che genera in particolare nelle donne il sentimento di una più complessa inutilità, generata a sua volta da una sorta di ostilità percepita dalla protagonista non solo da parte del datore di lavoro, come frequentemente accade, ma da parte dell'oggetto stesso del proprio lavoro. Una condizione che si estende rapidamente ad altre sfere dell'attività umana, la sfera sessuale, familiare, della solidarietà, la sfera politica ed economica... fino a portare spesso a stati psicopatologici imponenti, di nevrosi, di psicosi, di dissociazioni e addirittura di schizofrenia, condizioni di competenza psichiatrica. Nel medesimo sondaggio al quale prima mi riferivo, il 67% delle donne infortunate denuncia la presenza di incubi e di senso d'angoscia che aumentano addirittura nel tempo, ben oltre il periodo dell'evento invalidante. Una sindrome a fronte della quale la metà circa di queste persone ammette che le sarebbe necessario un sostegno psicologico.

Le cause di tutto questo sono molto concrete, individuabili. Pensiamo solo che molte infortunate non possono più usare mezzi pubblici; molte di esse, d'età superiore ai 50 anni, rifiutano di guidare un'auto, ponendosi così in una condizione di dipendenza; le strutture sanitarie vengono in genere considerate inadeguate ad affrontare il loro problema; il costo dei farmaci necessari per le cure viene considerato eccessivo; non sempre l'abitazione attuale risulta adeguata per il tipo di lesione denunciato dalla donna; l'accesso agli uffici pubblici risulta ancora troppo difficile a causa delle barriere architettoniche (anche se viene segnalata come adeguata la disponibilità del personale addetto); e inoltre emerge un impoverimento affettivo rilevante: il 30% delle donne infortunate è in cerca di nuovi amici. Senza contare che la donna sperimenta sul proprio corpo ferite ben più profonde della

lesione fisica, un vero e proprio *vulnus*, un'offesa alla propria immagine corporea, irrimediabilmente compromessa.

Un dato su tutti impone però una riflessione, soprattutto per chi si occupa di sociologia della famiglia. Il 60% delle unioni matrimoniali o comunque di coppia non tiene, soprattutto tra le donne infortunate nella fascia d'età inferiore ai 50 anni (ma anche nella fascia superiore la percentuale, il 25%, non pare affatto trascurabile): si può stimare con una buona approssimazione che una donna infortunata su quattro venga abbandonata dal marito o dal compagno, anche se l'aspetto positivo riguarda la disponibilità della donna a stabilire una nuova relazione dopo il fallimento della prima (questo soprattutto nel nord-ovest con una punta dell'81% delle intervistate).

Idoli e vittime

A fronte di una residua e positiva capacità della donna di non rinunciare, comunque, alla propria vita, ci sono però alcuni nodi irrisolti: primo fra tutti la difficoltà oggettiva di proseguire la propria vita professionale là dove ha avuto luogo l'evento invalidante, a causa dell'indisponibilità accertata al reinserimento da parte del datore di lavoro, ma anche per la difficoltà della donna di superare il trauma psicologico che l'incidente comporta. Va detto che, al di là di ovvie considerazioni di carattere economico – perché la donna oggi ha in genere la necessità assoluta di lavorare per arrivare alla fine del mese –, il lavoro sta diventando sempre più uno dei criteri, se non il principale, per fissare nei confronti del soggetto il paradigma spesso imprigionante dell'*in-out*, cioè della “inclusione-esclusione”. È *in* chi possiede un lavoro stabile, ben retribuito, o di prestigio. Tutti gli altri sono *out*. Un paradigma inquietante che si riversa implacabilmente anche sulla famiglia del soggetto. Come negare che il lavoro, soprattutto quello non precario, sia un fattore vitale per non creare una società di esclusi? Oltre a generare reddito, offre un senso di stabilità e di sicurezza alla famiglia, fornisce un orientamento vitale. E non è un caso che le donne – anche se l'organizzazione del lavoro è ancora orientata al maschile – mettano in atto una sorta di “tolleranza dell'esclusione” che rimuove i meccanismi selettivi.

Nel caso delle donne vittime di infortuni questo meccanismo è ancora più evidente: esse vorrebbero mostrare, non solo per pudore, ma per una necessità interiorizzata, che nulla è cambiato rispetto a prima sia a livello di lavoro domestico che extradomestico. I numeri non confortano però questa

esigenza sul piano del lavoro fuori casa, ma neppure per il lavoro casalingo: la maggior parte delle intervistate dichiara di non svolgere più le faccende domestiche come prima e di necessitare di un aiuto.

Certo: non è possibile considerare il lavoro come l'unica modalità per favorire l'inclusione. Una vita dominata dall'etica del lavoro, per il fatto stesso di presentarsi come un'esistenza appiattita su un solo valore, non è gradevole da vivere: eppure la mancanza di lavoro extradomestico diventa per la donna un'ineliminabile ossessione, un dramma. In questo dramma la donna manifesta la sua condizione di anello debole nella società. Una cultura ancora troppo declinata al maschile a tutti i livelli (personale, familiare, sociale e – per chi vi si riconosca – anche ecclesiale) la rende debole in ogni contesto dell'esistenza umana. Ritengo che occorra giungere a una sorta di relativizzazione valoriale del lavoro, non nel senso che il lavoro non debba essere percepito come valore, ma nel senso che il lavoro acquista valore quando viene coniugato e vissuto con altri valori, la persona, la famiglia, la società, soprattutto la solidarietà.

Le donne vittime degli incidenti sul lavoro – e non solo loro, ma anche le mogli e le compagne delle vittime maschili, le vedove – sono doppiamente vittime: vittime degli incidenti e vittime della memoria. Chi si ricorda di loro passata l'emotività causata dall'incidente? Chi si "prende cura" di loro?

Un problema sul quale è spesso difficile addirittura trovare dati significativi riguarda infine la *prevenzione*. Oggi il rischio è una componente ineliminabile della vita, a tutti i livelli. Proprio perché siamo in una società complessa il rischio si profila attraverso tutta una serie di eventi in cui la persona – lo voglia o meno – si trova coinvolta. Il sociologo tedesco Ulrich Beck afferma che «i rischi e i pericoli di oggi si distinguono in modo essenziale da quelli apparentemente simili del Medioevo per la loro natura globale ... e per la modernità delle loro cause. Sono rischi della modernizzazione»¹. E anche a livello di prevenzione nei luoghi di lavoro – ma non solo, nella stessa famiglia – la donna si rivela sempre più come l'anello debole, a forte rischio di rottura per una sovraesposizione di compiti, di ruoli, di *stress*. La donna è priva di protezione non tanto (o non soltanto) a livello giuridico, ma nelle relazioni di fatto, a livello domestico ed extradomestico. Siamo in presenza di una sorta di aporia tra le buone intenzioni e le realizzazioni di fatto. La politica di prevenzione è qualcosa di più che dotare dove-

¹ Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000, pp. 53-54.

rosamente la donna lavoratrice di cuffie o di guanti, significa piuttosto inserirla in un contesto sociale più vivibile.

Sembrerà un po' pessimista questo sguardo. Forse lo è. Ma non va dimenticato che la modernità crea degli idoli che si esprimono in mille forme e circostanze, dal profitto ad ogni costo, all'immagine deformata del sé, alle esigenze indotte, alla stessa organizzazione del lavoro, al potere del forte sul debole. Ciò che ne va è dunque un progetto generale a livello sociale – possiamo definirlo "politico"? – che sempre vuole e crea le proprie vittime, di cui le donne soggette ad infortunio rappresentano spesso il caso paradigmatico. In un contesto di diffusa globalizzazione, come il nostro, nell'Occidente industrializzato come nei paesi poveri, dove c'è un idolo c'è sempre una vittima. E questa equazione è inevitabile.

Mi auguro ovviamente che nel futuro, da domani stesso, gli idoli possano finalmente crollare. E liberare quindi le vittime. Ma non è una promessa. I sociologi di promesse non possono farne. E oggi non sono neppure in grado di dare buone notizie. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine (www.il-margine.it)

Massimiliano Cossi, *Case senza chiavi*. Famiglie che accolgono: *l'esperienza di "Oikos"*, pp. 136, € 15,00

Non le "Comuni" della contestazione, ma "comunità" di famiglie che tengono le porte aperte, perché hanno imparato - leggendo la Bibbia e il Vangelo - che l'accoglienza dello straniero, del debole, del povero, è la prima legge dell'amore. A Sesto San Giovanni, l'ex "Stalingrado d'Italia", la città operaia vicino a Milano, don Virginio Colmegna - prete conosciutissimo per il suo impegno al fianco dei ragazzi, dei detenuti, degli emarginati - ha fondato "Oikos", la Casa: comunità di famiglie che accolgono. Hanno ristrutturato le vecchie casine, le hanno trasformate in luoghi dove chiunque può bussare e trovare attenzione, ascolto, rispetto. La ragazza strappata alla strada, l'immigrato senza un posto dove stare. La storia di Oikos sono mille storie. L'avventura delle famiglie che accolgono è l'avventura di chi da loro è stato accolto. Stile, metodo, regole e spirito di una straordinaria esperienza di normale fraternità. Con le testimonianze in prima persona di Luigino Bruni, Mauro Magatti, Virginio Colmegna, Carmine di Sante. «Mi sembra che le famiglie di Oikos abbiano puntato essenzialmente sulla relazione, che enfatizza l'importanza delle persone e non delle cose. Ciascuno viene accolto così com'è, senza se e senza ma» (Luigino Bruni)